

Si chiama «Oci ciornie», si ispira ai racconti del grande scrittore È il film italiano di Michalkov con Mastroianni e Silvana Mangano

Quel russo in Italia in cerca di Chechov



Innokenti Smoktunovskij, Nikita Michalkov e Marcello Mastroianni sul set del film

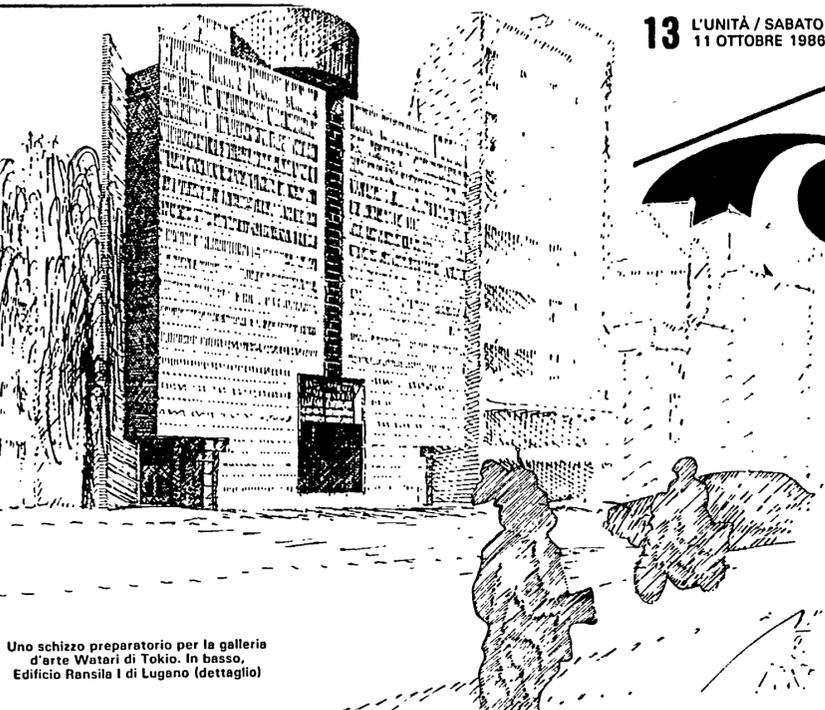
ROMA — Si gira a villa Parisi di Frascati il film *Oci Ciornie* (Occhi neri). Benché diretta dal cineasta sovietico Nikita Michalkov, è oltretutto interpretata da celebri attori russi: Innokenti Smoktunovskij, Elena Sofonova, Silvia D'Amico, Benedicte Silla. Il mio testimone dell'architettura porta con sé un po' di questo spirito: la volontà dell'uomo di resistere e di opporsi all'affermarsi del tempo. L'architettura, radicata alla terra, è legata all'idea del duraturo, deve resistere oltre la vita dell'uomo.

ronpote nello scaffale. In seguito, però, se è un libro davvero buono avete ancora diverse occasioni di ritirarlo fuori, di leggerlo di nuovo. Cechov è appunto "quel" libro. È sempre buono, sempre attuale. Non ha tempo, è infinito, universale. Si tratta comunque di cavare dai suoi scritti quel qualcosa che risulta singolarmente "consistente" col presente. A parte ciò, non potevo presumere, lavorando per una committenza italiana, di affrontare subito un film "dal punto di vista italiano". Sarebbe stato sbagliato, oltreché presuntuoso, da parte mia, cimentarmi in un'impresa del genere, certamente più propria, più congeniale ai tanti bravi registi italiani che conosco. Quindi, ho voluto fare il film "italiano" che verosimilmente so, posso fare. Cioè, puntare su una traccia narrativa, su un particolare spunto tematico a me ben noto, appunto Cechov, i suoi racconti, e di qui muovermi verso la rappresentazione anche di particolari personaggi e situazioni italiani. Sempre, però, visti con gli occhi, la mentalità tipicamente russa.

E, dati i precedenti del cinema di Nikita Michalkov, la questione è presto chiarita. Giusto a proposito del magistrale *Partitura incompiuta*, per piano meccanica, tratto com'è noto dal giovanile Platonov di Cechov, il medesimo Michalkov ebbe significativamente ad affermare: «Il mio film non è e non vuole essere una pura e semplice riduzione cinematografica del Platonov di Cechov. Il fatto anzi che nel testo ci fossero delle debolezze, delle lacune, mi ha permesso di interpretare di più, di riempire, di chiocciare, di rielaborare, di fare più opera d'autore...». E tutto ciò pertiene, di conseguenza, più alla sfera creativa di Nikita Michalkov che a quella pur sommaria di Anton Cechov, più all'«cechovismo» di personaggio che ad un ricalco (prevalente quanto si vuole) della menzionata «cechovianità». Del resto, lo stesso Michalkov ha facile gioco, sul set dell'attuale film, nel sostenere che *Partitura incompiuta*... costituisce un film di Cechov 1976, mentre *Oci Ciornie* è il «suo» Cechov 1986.

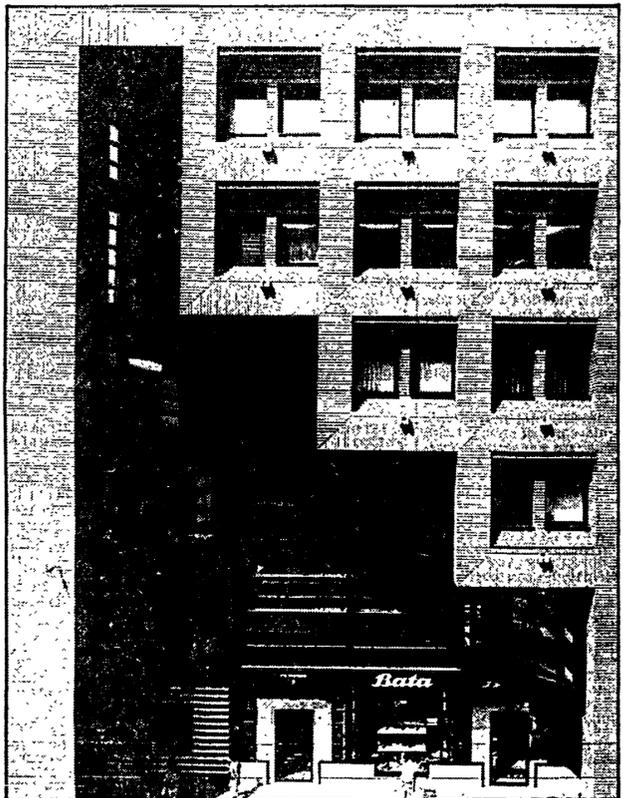
In effetti, Nikita Michalkov dice tante altre cose. Sempre a proposito di Cechov e, più in generale, sulla propria particolare attitudine nel fare, nel vivere il cinema. «Mi si chiede, perché ancora Cechov? Risponderò nel modo più semplice possibile. Fate conto di aver letto un buon libro. Dopo di che, lo

Sauro Borelli



Uno schizzo preparatorio per la galleria d'arte Watari di Tokio. In basso, Edificio Ransia I di Lugano (dettaglio)

Incontro con Mario Botta. 43 anni, luganese, enfant prodige dell'architettura europea. A Torino ora recupera l'area dell'ex Venchi Unica: «La fabbrica? È un luogo "naturale"»



«Seguitemi, torniamo in città»

«Tu prestai molta attenzione all'autonomia dell'oggetto architettonico, e ne produci di ottimi. Questo basta per risolvere i problemi dell'habitat post-industriale? Insomma, a tuo avviso, come si sana il contrasto tra città ed architettura? Con un'ottima architettura?»

«Sì, è il momento di costruire una buona città. Non c'è scampo! Una buona città non si può realizzare con una cattiva architettura. La qualità del singolo manufatto è condizione necessaria per il tessuto urbano. Inoltre può salvare o distruggere un contesto. Se esistesse un termometro per misurare la qualità di un intervento architettonico, questa non sarebbe legata né al linguaggio né all'immagine, ma all'intensità del rapporto con il contesto. Più cresce la tensione, più aumenta la qualità.»

«Più di un architetto sono...»

le. Culturalmente vive le contraddizioni degli anni 80. Post-moderno è un termine abusato, significa ben poco. Si lascia a volte un'idea storica ad essa mi sento di appartenere, se viene riferito al linguaggio architettonico deve essere vista come una grande epidemia che ha contagiato moltissimi. Da essa cerco di difendermi. I valori dell'architettura sono molto più profondi rispetto al linguaggio. Il post-moderno gioca sulla pelle, sullo stile, non sui contenuti, per questo mi sento post-antico, post-avatico. L'architettura deve ritornare a fare i conti con i valori primari dell'uomo: le sue origini, la capacità di incidere sulla natura per trasformarla in cultura. La lotta dell'uomo per costruire uno spazio di arteficio mi stimola ad un rapporto creativo con l'architettura. Occorre ritrovare il piacere, provato da bambini, di rannicchiarsi in una capanna per difendersi. Vorrei che l'architettura fosse in grado di dare sensazioni primarie. Il consenso che ruota attorno al mio lavoro, in particolare negli ultimi tempi, mi dà un certo messaggio: il bisogno naturale di riconoscere lo spazio per l'uomo. La scuola di Francoforte, il pensiero di Benjamin e di Heidegger di Herman Hesse, che visse vicino a Lugano, e parlava dell'abitare come modo per ritrovare una patria, e della casa come luogo per vivere in pace con se stessi, mi è di grande stimolo nel fare architettura. L'habitat si è trasformato in una sorta di parcheggio, in un luogo di passaggio. Occorre tornare al mito ed al mito della civiltà. Il mio testimone dell'architettura porta con sé un po' di questo spirito: la volontà dell'uomo di resistere e di opporsi all'affermarsi del tempo. L'architettura, radicata alla terra, è legata all'idea del duraturo, deve resistere oltre la vita dell'uomo.

Le tue parole fanno venire alla mente il film di Francesco Dal Co che presentando la tua recente mostra a Venezia scrive: «Le case, concepite da Botta, quali pagine di un libro, sono un po' di architettura. I progressi compiuti dal lavoro, ricordano come di fronte all'indeterminazione della vita l'architettura non possa che ricoprire il senso di portare desueti e di norme antiche». Vogliamo ragionare su questi nuovi «valori»?

«Gli anni 60 sono stati caratterizzati da utopie tecnologiche, dalla speranza che il progresso portasse una nuova felicità, ma la città moderna non ha qualità che può offrire quella antica: un altro paradossale del progresso infinito! Dobbiamo invece vedere i nostri obiettivi? È inutile costruire ville e periferie urbane con tutti gli standard urbanistici quando sappiamo che non ci sarà quella gioia di vivere che possiamo trovare nel più piccolo dei centri storici. In questa autocritica esiste già la risposta che tu cercavi: l'architettura deve portare l'uomo a riflettere, trasformandosi da fatto estetico a concezione etica. Deve proporre uno spazio che porti l'uomo a fruire dei valori formali.»

«Quali?»

«Non credere che siano cambiati! Sono quelli eterni della nascita, del lavoro, dell'amore, della morte. Un ciclo vitale che nonostante le rivoluzioni non è diverso. L'unico cambiamento è nella comunicazione, che ha trasformato il trasferimento fisico in uno realizzato dai media. Per il resto l'uomo deve fare i conti con la giornata solare, con il calar della notte, con la presenza delle stelle, con ciò che abbiamo dimenticato ma che torna ogni volta con i confronti con la pietra, con il mattone, con la trasformazione della terra che passa da una condizione naturale ad una artificiale.»

Mario Pisani